

IL RACCONTO

Lucky il vagabondo

L'incontro con un cucciolo molto irrequieto. Torna "Il ragazzo selvatico" di Paolo Cognetti con alcuni brani inediti
Tra cui "Un cane fortunato"

Testo di Paolo Cognetti, illustrazione di Agostino Iacurci

Se rinasco giuro che rinasco cane, diceva Gabriele, vedendo il cucciolo che aveva preso quell'estate coperto di baci e carezze dalle ragazze di passaggio. Qualcuno, non lui, l'aveva battezzato Lucky. Era nato in paese da madre border collie e padre ignoto, ed era stato portato in alpeggio perché imparasse da Lupo il lavoro di pastore, ma forse proprio quel padre amante dell'avventura gli aveva lasciato una vocazione, oltre che i colori invertiti: bianco con macchie nere, i fianchi magri di chi è nato per correre, un campanello al collo che sentivi andar via dietro a qualunque camminatore. Gabriele scuoteva la testa vedendolo allontanarsi.

Le mucche a quel cane non interessavano, gli umani sì. Certe volte il camminatore ero io e per un po' provavo a convincerlo: no, dai, non seguirmi, stai con il tuo padrone. Lucky scodinzolava. Se lo sgridavo e cercavo di scappare lo prendeva come un gioco e mi rincorreva sempre più lontano. Finché mi rassegnavo a portarlo con me, e metterne alla prova le qualità alpinistiche. I cani, che io sappia, non hanno l'indole di scalatori: lui si arrampicava sulle creste e filava lungo le cenge come un cucciolo di camoscio, non aveva proprio niente di quei guardiani dall'aria torva, territoriale, che nei pascoli ringhiavano agli invasori. Ma da dove sei uscito tu?, gli chiedeva, mentre tutto fiero si issava su una roccia a scrutare le vallate, nella posa dello stambecco. Averlo tra i piedi mi metteva allegria. Giù da Gabriele c'era una catenella che penzolava da un muro, e a malincuore, al mio ritorno, lo legavo lì perché non mi seguisse fino a casa. Allora Lucky latrava al cielo tutta la sua tristezza — però senti che vocione, diceva Gabriele — mentre Lupo si avviava a riportare le mucche in stalla, fedele come se niente al mondo gli interessasse più di quel lavoro. Erano due fratelestri destinati a odiarsi, il figlio unico e l'adottivo, il sedentario e il nomade. Io scendendo a Fontane mi tappavo le orecchie per non sentire quegli ululati.

L'autunno era arrivato in piccoli segnali, non solo nel buio che calava ogni sera un po' prima. Nella brina sul prato di casa, quando uscivo la mattina con la mia tazza di caffè. Nelle ombre dei larici che vedevo allungarsi a mezzogiorno. Nei selvatici che, spariti gli uomini, tornavano a mostrarsi: al tramonto i caprioli uscivano a brucare nei pascoli, la volpe si avvicinava in cerca di cibo. Il bosco vibrava di attività che percepivo andando a far legna — lo scatto di uno scoiattolo su un tronco, il balzo di una lepre nel ginepro, ombre in movimento. Mario Rigoni Stern diceva che, delle stagioni, quella che gli piaceva meno era l'estate, perché la vita si nasconde all'uomo ed è come assente, mentre amava l'autunno che ci spinge di nuovo ad affinare lo sguardo, tendere l'orecchio e ascoltare. Però non parlava del sonno che sentivo avvolgere la montagna. Dei torrenti in secca, dell'erba bruciata dal gelo notturno, dei profumi che ogni giorno si affievolivano un po': non più fieno, né resina, né muschio. Nell'aria cominciava a diffondersi l'odore delle stufe, e quello del letame che i pastori spargevano prima di partire. Dopo le notti di pioggia vedevo la neve imbiancare le cime delle montagne — abbassarsi a duemilacinquecento, duemilaquattrocento, duemilatrecento metri — per poi sciogliersi in un pomeriggio di sole. Con il diradarsi della vegetazione i suoni arrivavano più lontano: così mi capitava di sentire un trattore e poi vederlo passare sulla strada un paio di chilometri a valle.



Il libro
Il testo che pubblichiamo si intitola *Un cane fortunato* ed è un capitolo del libro di Paolo Cognetti *Il*

ragazzo selvatico. Quaderno di montagna, illustrato da Alessandro Sanna (Terre di Mezzo editore, 176 pagine, 15 euro). Il libro esce in una nuova versione con brani inediti



Al grido di motoseghe lontanissime si univano le voci delle raccogliatrici di patate, piegate negli orti a estrarre il frutto della terra. Ogni sera dall'alto sentivo: Lucky! Lucky! E a volte, ma non sempre, lo scampanello che rispondeva al richiamo.

Hai visto Lucky?, venne a chiedermi Gabriele. No, non l'avevo visto. Era sparito da un giorno e non sapemmo più niente di lui fino al successivo. Poi chiamarono dal canile, dicendo che l'avevano trovato su un autobus al ritorno da scuola, dopo che tutti i ragazzi erano scesi e non restava che l'autista, a trenta chilometri da noi. Nessuno aveva idea di come ci fosse salito, ma certo le sue esplorazioni si erano spinte parecchio in là. Presto scoprimmo che, oltre ai sentieri di montagna, doveva avere un debole anche per la strada asfaltata, dato che saltava a bordo di qualsiasi mezzo vedesse aprirsi davanti a sé. Appena imparò a farlo i canili della zona si passarono il numero di Gabriele, e insieme alle telefonate cominciarono ad arrivare le multe.

È un cane *beat*, dicevo io.

Cosa?, chiedeva lui, poco in vena di letteratura. Era arrabbiato e si capiva: aveva preso Lucky per lavorare, invece gli toccava pagare le sue intemperanze. Da misura punitiva, la catena diventò un'abitudine. Io passavo di lì e lo vedevo legato e scalpitante, avevo il permesso di liberarlo per portarmelo a camminare, ma dopo le feste, le corse, gli inseguimenti di marmotte, agganciarlo di nuovo il moschettone al collo mi faceva sentire più in colpa che mai.

Sai di qualcuno che vuole un cane?, cominciò a chiedermi Gabriele, con un distacco che dissimulava la malinconia. Gli si era disaffezionato, ma non del tutto. Io credo che gli piacesse quell'indole vagabonda. Lucky, Lucky, sembrava pensare, potevamo essere amici io e te, dandogli le ultime malinconiche carezze. Dal suo angolo Lupo osservava la scena con il muso a terra, denti semiscoperti, il fastidio contenuto a stento da un ringhio basso e privato.

Io un cane non lo volevo, non l'avevo mai voluto. Uno, mi avrebbe impedito di viaggiare. Due, mi avrebbe distratto dalla scrittura. Tre, quattro, cinque, mi avrebbe tolto libertà in modi che nemmeno sapevo immaginare. E poi, come avrei sopportato di esser chiamato padrone? Così quando varcai con Lucky la soglia della baita ero più preoccupato che contento. Pensai di preparare il pranzo, che era il mio modo di fare amicizia coi montanari: misi su una pastasciutta per due ma poi lui ebbe la sua e pure la mia, tanto era affamato. Finita quella, prese possesso del cantuccio in ombra sotto il tavolo. Allora mi tagliai un pezzo di pane e formaggio, mi sedetti a tavola e aprii il quaderno come ultimamente mi piaceva fare, scribacchiando mentre sbocconcellavo qualcosa. Con Lucky quel mio vezzo avrebbe avuto vita breve. Anusò la toma, si alzò, venne a mettermi il muso sulle gambe, mi sbavò i pantaloni. Ebbe le croste e qualcosa di più. Non avevo ancora posato la penna sul foglio che si stufò di stare là sotto e andò alla porta di casa. Fissava la maniglia, guardava me, scodinzolava, tornava sotto al tavolo a chiamarmi, andava di nuovo alla porta. Il campanello che aveva al collo era la voce della sua irrequietezza.

Dobbiamo andare e non fermarci finché non siamo arrivati, diceva Neal a Jack, e Lucky a me.

Dove andiamo?, chiedevamo noi.

Non lo so, ma dobbiamo andare.

Pensai che quel campanello non serviva più a niente e allora glielo tolsi insieme al collare di cuoio in cui era infilato, e appesi il collare a un chiodo che sporgeva dal muro. Fine della tua carriera da pastore, Lucky, gli dissi. Credevo che sarebbe stato contento di non avere più addosso quel ricordo di prigionia, ma lui era indifferente ai simboli, gli interessava solo l'azione. Così finalmente aprii la porta e andammo a camminare. ☒

© PAOLO COGNETTI / TERRE DI MEZZO EDITORE

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore
Paolo Cognetti

È nato a Milano nel 1978. Ha esordito nella narrativa nel 2003 con il racconto *Fare ordine*. Ha realizzato la serie *Scrivere / New York* (per minimum fax) e due guide personali alla città di New York. Quest'anno con *Le otto montagne* (Einaudi, 2016) ha vinto il premio Strega

